

■ SAGLIANO MICCA C'è una corona di rose e gigli, firmata da quelli che credono all'innocenza. Che devono essere tanti qui a Sagliano, tutto il paese, si direbbe. La chiesa di San Giacomo è stracolma di gente, che recita il rosario, mentre attende le bare di Attilio, Alba, Guido e Maria Cristina, la famiglia che si è uccisa («oppressa dalla vergogna», hanno titolato i giornali) per quell'accusa feroce che pendeva su di loro. L'accusa di abusi sessuali nei confronti di due bambini, rispettivamente figli e nipoti, che adesso hanno sette e nove anni. Si sono ammazzati dopo che i due bimbi, mercoledì scorso, avevano confermato il loro racconto davanti ai giudici di Biella, riferendo con gesti, parole e disegni fin troppo espliciti, la storia di una violenza, subita dai primi anni di vita.

Ma in paese nessuno vuole credere a questa verità: non ci credono neppure gli allievi di Maria Cristina, insegnante elementare, che ieri erano in chiesa, seduti nei primi banchi con maestre e genitori. E anche questo è un segno delle certezze di questo paese, che sembra quasi che abbia voluto giurare sulla testa dei propri figli, come si fa nelle circostanze solenni, che non crede alle accuse dei magistrati di Biella.

Alle quattro in punto arrivano le bare, coperte da cuscini di rose, gerbere e garofani. Il parroco, don Renato Bertolla le accoglie sul sagrato della chiesa. Cosa dice? Chissà, l'attenzione è tutta rivolta a Maria, la sorella della signora Alba, che piange e saluta i suoi morti tra i singhiozzi: «Povero Guido, non lo troveremo più. Me li hanno ammazzati». Quell'accusa, me li hanno ammazzati, continuerà a ripeterla al cimitero, rivolgendosi a Olimpia, sorella di Attilio, l'altra superstite di questa famiglia dimezzata. «Vedi cosa hanno fatto, me li hanno uccisi tutti e quattro con un'infamia terribile. Adesso, sono rimasta sola».

**Il parroco accusa i giudici**

Anche Don Renato accusa i giudici di Biella. Parla di una tragedia che ha scosso il paese, di una cappa nera calata su Sagliano e poi lo dice: «Non ci sono dubbi, non ce l'hanno fatta a resistere, non ce l'hanno fatta ad attendere un processo sempre più lontano, che li ha resi sempre più dubbiosi della giustizia». Il parroco ha vissuto giorno per giorno questo anno di attesa, iniziato a fine maggio, nel '95, quando Guido, Alba e Maria Cristina vennero arrestati, con la casa circondata dalla polizia, su mandato di un magistrato che non li aveva mai interrogati, il dottor Alessandro Chionna. Intanto, nella scuola d'infanzia di Sagliano, la figlia di Cristina veniva prelevata e trasportata in un istituto per minori a Torino.

Ora il parroco si affida alla misericordia di Dio, «che tiene conto della sofferenza di un anno». Legge il vangelo secondo San Marco e li paragona a Cristo sulla croce che dice mio dio, mi hai abbandonato. «Loro hanno sentito questo stesso dolore, ma non hanno saputo abbandonarsi». E invita i suoi parrocchiani a restare accanto a chi soffre, anche se Sagliano, fino all'ultimo non li ha lasciati. Un'omelia breve, che si conclude in pochi minuti, con l'invito a pregare per i bambini.

Escono le bare salutate da un applauso e prima che i quattro furgoni allineati sui piazzali si chiudano, per dirigersi al cimitero, gli allievi



La chiesa gremita di gente durante i funerali della famiglia suicida di Biella

La Presse/Ansa

# Il parroco accusa i giudici

## Ai funerali: «Suicidi per colpa del processo»

«Non ci sono dubbi, non ce l'hanno fatta a sopportare l'attesa di un processo sempre più lontano, sempre più dubbiosi sulla giustizia». Don Renato Bertolla, parroco di Sagliano, punta il dito contro i giudici di Biella, mentre il paese da l'ultimo addio a Guido, Cristina, Alba e Attilio, la famiglia che si è suicidata, annientata dall'accusa di aver usato violenza contro due bambini: nipoti e figli, che alla vigilia del suicidio li avevano accusati.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**SUSANNA RIPAMONTI**

della scuola elementare Cerulli di Biella porgono dei bouquet di fiori accanto al feretro coperto di gerbere bianche della maestra Cristina.

**Gli allievi di Cristina**

Un'altra insegnante, Giovanna Cova, li invita a tornare a casa «Il papà ha detto che dobbiamo ricordarla da viva» dice un ragazzino che ha appena deposto i suoi fiori «Certo, quando era viva e vi voleva bene». Chiediamo alla maestra: in classe ne avete parlato? Come hanno reagito i bambini? «Cosa vuole, si sono messi a piangere, le erano affezionati, stavano con lei da un anno». Arriva Mirò, maglietta verde, capelli a spazzola: cerca le parole per dire qualcosa della sua maestra: «era una brava donna, ci voleva bene e poi difendeva sempre noi maschi». Poi, come un grande, con giunge le mani e conclude «Dopo è

successa tutta questa tragedia». Chiama un amichetto, Federico: «Era tanto brava la maestra Cristina...». Perché difendeva sempre i maschietti? «Ma no, non è vero, difendeva tutti». La signora Giovanna si cala gli occhiali scuri, per nascondere le lacrime che le fanno brillare gli occhi: «Pensi che rientrano sempre a casa assieme, perché io non ho la macchina e lei mi dava un passaggio. L'avevo vista il giorno prima dell'inizio del processo, mi aveva detto che per un po' non sarebbe venuta a scuola, «cosa vuoi, adesso ci saranno le udienze». Ed eccoci qua».

**Storie analoghe**

Qualcuno qui è convinto che a Biella ci sia una magistratura troppo incline a credere alle denunce di bambini e madri separate, anzi, che l'accusa di abusi sessuali nei

confronti di minori, sia usata come scorciatoia per accelerare cause di separazione difficili. È una denuncia che fa l'ingegner Ernesto Emanuele, presidente dell'associazione genitori separati, che è arrivato da Milano per portare la sua testimonianza. Conosceva Guido, aveva chiesto aiuto alla sua associazione.

E poi arriva un altro ragazzo, poco più che ventenne, si direbbe dall'aspetto. Si chiama Oreste, è di Ponderano, un paese vicino. «Siete della Rai? No, perché anch'io ho una storia del genere, a metà novembre ho il processo, stesso pm, il dottor Chionna, stessa accusa». Prego? «Sì, sono separato da mia moglie, ho una figlia di tre anni e dieci giorni dopo che era scoppiato il caso di Sagliano hanno arrestato anche me. Ho fatto un mese di carcere e cinque agli arresti domiciliari». Ha accanto un amico e lo indica. «Suo figlio, che ha quattro anni e mezzo, è andato a dire che io avrei abusato di mia figlia e che lui ha visto tutto». L'amico interviene: «Capisce? Un complotto, sua moglie e la mia, che sono amiche, si sono messe d'accordo. Stessi giudici, stessi periti, stessi assistenti sociali». Anche lei è separato, anche per lei le stesse accuse? «No, io non ero sposato, abbiamo un figlio ma adesso non viviamo più assieme. Però sono amico di Oreste, so che non può essere vero».

**Diventa un homevideo il «Dramma di Sogliano Micca»**

I morti di Sagliano sono già business, almeno per una testata locale, la «Provincia di Biella», bissettimanale a bassa tiratura, che ieri era in edicola con 2000 copie, con allegata videocassetta. Diecimila lire per portarsi a casa «l'evento che ha commosso l'Italia», con pochissimi particolari, anche in cronaca. Dall'istant book alla cassetta istantanea, per raccontare in un quarto d'ora di filmato «il dramma di Sagliano Micca». Questo è il titolo che appare su sfondo azzurro, mentre lo speaker racconta il drammatico epilogo della vicenda. Stacco e partono, con nomi e cognomi, le immagini dei quattro suicidi che la stampa, più o meno rispettosa della carta di Treviso, aveva tentato di nascondere dietro a pseudonimi o iniziali. Nel tentativo di tutelare l'identità dei minori coinvolti nella vicenda. Poi un primo piano sul pm Alessandro Chionna, e un rapido flash sullo sviluppo delle indagini. Notizie nessuna, analisi nemmeno a parlarne e alla fine la scritta: «Grazie dell'attenzione». Prego, potevamo farne a meno. E sempre alla faccia della Carta di Treviso, la «Sesia» altro bissettimanale locale, nei giorni scorsi ha pubblicato nome, cognome e indirizzo del bimbo che è stato protagonista di tutta questa vicenda. Un traliccio scritto in nero, ben evidenziato dallo sfondo grigio, che forse adesso provocherà qualche grana giudiziaria alla testata. Gli avvocati non hanno gradito e annunciano denunce.

# Il criminologo Oddone

## «Sono vittime anche del sistema giuridico»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUGGIERO**

■ TORINO Virginio Oddone è un noto criminologo. Medico legale e consulente da oltre venticinque anni del tribunale, è un esperto dei problemi del maltrattamento dei minori. Nell'intervista, la tragedia di Biella diventa lo schermo su cui riflettere (sovrapponendoli) le contraddizioni del nostro ordinamento giudiziario e i timori (concreti) per la psiche dei bimbi che dovrà fare prima o poi i conti con la morte dei genitori e dei nonni. Del resto, il rovesciamento dei ruoli (da vittime a carnefici) è destinato a trasformarsi in senso di colpa ogni volta che avviene la rottura del patto tra genitori e figli. In fondo, la paura che si coglie in un bimbo maltrattato, dopo l'arresto dei genitori, è quasi sempre la stessa: «ed ora, i miei andranno in prigione?».

**Dottor Oddone, quattro morti sono il prezzo della Giustizia o della sete di giustizia?**

Certo che quattro suicidi ispirati dal senso di vergogna, divenuto insopportabile, l'induce a ritenere se per caso le nostre leggi prevedano la pena di morte indiretta.

**Il nostro sistema giuridico è fallito, e dove?**

Indubbiamente sì, se non si tiene conto (per i diversi tipi di reato) delle ripercussioni psicologiche che accadono durante e a causa del processo. In altri termini, dobbiamo domandarci se oggi i reati vengono considerati tutti alla stessa stregua, razionali ed impersonali. Ad esempio, per il peculato o la corruzione, la dimensione psicologica delle vittime ha una importanza relativa. Ma, c'è anche una gamma di reati che presuppone un forte grado di interazione. Si tratta di reati che avvengono all'interno di gruppi sociali ristretti, per lo più la famiglia, le comunità, i collegi, con forti valenze personali rimbalsanti da un soggetto all'altro, indipendentemente dalle volontà dei singoli. In parole povere è come sparare un colpo di pistola in una stanza con pareti metalliche; la pallottola è destinata a schizzare in eterno su tutte le pareti. Ora, sotto questo profilo, la legge italiana è in totale disarmonia con se stessa.

**Perché?**

Perché è scissa: la legge carceraria prevede misure di prevenzione per la sicurezza degli accusati (ad esempio, gli arresti domiciliari), ma non contempla nessuna valutazione analoga per l'imputato in libertà, come se questa avesse di per sé una funzione terapeutica.

**Quindi, se restringiamo il caso alla famiglia F., quali contromisure potevano essere adottate?**

Se prendiamo per vere le conclusioni della procura di Biella, dobbiamo dedurre che all'interno di quel nucleo familiare, con quel tipo di accuse (violenza carnale e atti di libidine n.d.r.), le turbe psichiche fossero abnormi. Per proprietà transitiva, allora non si poteva escludere l'esistenza di patologie o di anomalie psichiche negli adulti. Dunque, un mondo da esplorare sia per dare maggiore forza all'accusa, sia per avere una fotografia fedele del contesto interno.

**Insomma, si accusano persone di essere dei mostri, ma nello stesso tempo li viviamo come perfettamente normali?**

Esatto. Con l'aggravante che nel Penale (a differenza del Tribunale dei minori, dove è possibile ridurre i margini di errore), sono proibite le perizie sugli adulti e la valutazione sul rapporto tra genitore e figlio.

**C'è qualcosa che la lascia sgomento in tutta la vicenda?**

Personalmente non mi addolora l'assenza del dubbio nelle perizie poiché è connotata nel nostro codice: le incertezze devono trasformarsi o in un'affermazione o in una negazione. Ma, non è questo il problema. A mio avviso, i giudici avrebbero dovuto impostare diversamente l'indagine peritale, chiedendo ai due psicologi (entrambi molto competenti) di valutare la narrazione degli eventi anche dal versante genitoriale e di pronunciarsi anche sull'esistenza o meno di altre possibili spiegazioni. Quello che è stato fatto nella perizia è sì un pezzo di realtà, ma non è la totalità. Probabilmente le conclusioni non sarebbero cambiate, ma forse non si precludeva agli adulti di dichiarare le proprie difficoltà unite ad una richiesta d'aiuto.

**Si poteva evitare questa tragedia?**

Nell'isolamento, separati dai figli, e nella solitudine sociale in cui si era confinata la famiglia biellese, dubito, ma proprio per questo credo che un minimo di ponte con la società andava ricostruito.

Reggio Calabria, assemblea dei genitori della scuola colpita dai casi di encefalite

# «Dateci una speranza contro il virus»

■ REGGIO CALABRIA Dev'essersi dato un coraggio da leone il sindaco Italo Falcomatà quando ieri alle sedici s'è infilato nell'aula per una delle riunioni più difficili della sua vita. Dentro, già seduti sui banchi dei consiglieri comunali, c'erano almeno duecento persone: i genitori dei compagni di classe di Salvatore, Francesco e Jeff, i bambini morti per il virus. Papà e mamme alla ricerca di speranze e certezze per i loro figli. Volti disperati, facce scavate dal sonno perduto da quando è iniziato l'incubo, gente dentro un tunnel d'angoscia anche per essere stata lasciata in solitudine ad affrontare un dramma terribile. A Falcomatà la riunione l'avevano sconsigliata: troppo pericolosa senza avere in tasca la notizia che tutto è alle spalle. Ma il sindaco ha tenuto duro: «Non possiamo lasciare sola una parte della città, genitori disperati e bombardati da notizie spesso contraddittorie, indecifrabili, incerte», ha confidato ai collaboratori. Specie mentre in città la tensio-

incontro drammatico coi genitori dei compagni di classe dei bambini uccisi dal virus. Il sindaco: «Abbiamo imboccato l'uscita dal tunnel». Un genitore: «Una parola che mi tolga la morte di dosso e mi faccia dormire la notte». Una madre: «Dopo il primo decesso un medico scolastico ci disse che non c'era pericolo». Sigillato l'asilo Peter Pan. Il procuratore Gaeta: «La paura e la psicosi si stanno trasformando in panico. Spesso in modo ingiustificato».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

ne continua a crescere e si consumano - senza giustificazione alcuna - gesti di vero e proprio panico. «L'ambito in cui ha operato il virus - ha scandito il sindaco - è stato individuato ed è tenuto sotto controllo. Dovete tenere a casa i vostri figli per altri quattro o cinque giorni. Rispettate scrupolosamente i consigli che abbiamo fatto stampare. Noi, come voi, continuiamo le ore ogni 24 che passano senza che succeda nulla tiramo un sospiro di sollievo. Non siamo ancora nelle condi-

zioni di dire che siamo fuori. Ma posso dirvi che ci stiamo avviando ad uscire». Questo il succo del discorso. Non molto per chi era alla ricerca di certezze e avrebbe voluto sentire altre parole, ma un passo avanti per impedire l'isolamento. Sono seguiti decine di interventi. Una specie di liberazione dalla cappa della solitudine a cui sono state condannate centinaia di famiglie. Ci sono stati esasperazioni, accuse, riconoscimenti, lacrime e una commozione sempre pronta a

esplodere. «Sono otto giorni - dice Gesuele, ex consigliere comunale - che vivo con la morte addosso, costretto a spiare mio figlio per capire se ha mal di pancia, se gli duole la testa. Ci telefoniamo tra genitori per tenerci informati. Dicevano si trattasse di casi indipendenti: bastava parlare con le mamme per sapere che era una bugia». «Sono la mamma di un bambino che stava in classe con Salvatore, al Peter Pan. Quando Salvatore è morto abbiamo tenuto i nostri figli a casa. C'era paura ma non ancora il panico. Il 24 ci hanno telefonato convocandoci in asilo. Lì un signore che ha detto di essere il medico scolastico ci ha assicurato che potevamo stare tranquilli, che in nessun caso sarebbe successo niente. Nessun pericolo. Ci ha spiegato che il bambino era deceduto probabilmente per scarse difese immunitarie. Ci ha fatto l'esempio con un virus uno può morire, un altro con soltanto il raffreddore. Abbiamo rimandato a scuola i nostri figli.

E perfino, tutti assieme, alla recita del 2 giugno». «Mia figlia era compagna di banco di Francesco che frequentava il Pascoli. Sono venuto qui: riesce appena a dire un signore prima di venire interrotto da un'emozione vicina al pianto solo per chiedervi una cosa: potete dirmi una parola, una sola, che mi faccia dormire la notte?». Il clima è teso, contro il sindaco si scaricano tensioni e paure che hanno avuto origine altrove. Inevitabile. È un tormento l'inseguirsi delle domande, sempre uguali, a cui nessuno, neanche la scienza, in questo momento, è in grado di dare risposte. «La spazzatura, la spazzatura nelle strade», grida il papà di una bambina. «Ma lo sa, signor sindaco, che i nostri bambini, quando riescono ad andare in bagno che non c'è follia, e non capita sempre, debbono usare, maschi e femmine, lo stesso bagno in 120, al Pascoli? Lo sa che quella scuola è da chiudere?». Nel corridoio, il signor Rocco, è furbondo. «Alla riunione del

Peter Pan, quando una mamma ha sollevato dubbi sul ritorno a scuola, il medico l'ha quasi aggredita spiegandole che il dottore era lui e che si stesse zitta». Una signora con l'intervento scritto («Non voglio farmi prendere la mano») racconta della scuola di Jeff, il bambino filippino. Una scuola, quella delle suore immacolatine, superpulita, eppure è morto Jeff e condanna con energia l'aver preso di mira i filippini che non c'erano nulla. «Mio figlio era compagno di Francesco e anche suo amico agli scuot e nei giochi. Hanno mangiato insieme la sera prima che a Francesco venisse la febbre. Parlo anche a nome di sua madre, vorrei dire...» ma non riesce ad andare oltre una giovane signora bruna. Un'altra mamma parla piangendo. «Oltre a dire alla mia bambina che non deve baciarci nessuno, che altro posso fare per lei?». Intanto ieri mattina è stato chiuso dalla magistratura il Peter Pan, l'asilo privato frequentato da due

dei bambini spirati. Carabinieri e polizia hanno riscontrato gravi carenze igienico-sanitarie. Al Peter Pan andava Salvatore, il bimbo spirato per primo lo scorso 21 maggio. Frequentava la stessa aula di Lorenzo, ancora ricoverato per il virus. È una specie di asilo-parcheggio un appartamento al terzo piano di un centinaio di metri quadrati. «La paura, la psicosi si stanno trasformando in panico», ha detto il procuratore Gaeta durante una pausa dei lavori del vertice da lui convocato con autorità comunali e sanitarie per fare il punto della situazione. «La procura - ha aggiunto - attende gli esiti degli esami dell'Istituto superiore della sanità per sapere di che virus si tratta e se sono state adottate tutte le misure necessarie per evitare che questo fenomeno dilagasse, nella misura in cui è dilagato. Anche se mi auguro che il peggio sia passato. Dopo - ha concluso - tranne le nostre conclusioni».